A 25 giorni dall'inizio dell'insurrezione popolare nell'ex capitale imperiale

Si combatte ancora fra le rovine di Hué

Truppe speciali collaborazioniste sono entrate nella sala del trono del palazzo imperiale da cui le forze del FNL si erano ritirate - Gli occupanti inscenano un'alzabandiera, ma una fucilata taglia la fune e il vessillo di Saigon cade nel fango - Gigantesco bombardamento dei B-52 intorno a Khe Sanh durante la visita del gen. Wheeler a Danang - Il gen. Giap ad Hanoi: « La nostra lotta sta entrando in una fase decisiva »

SAIGON, 24.

Nella epopea di Huè, dove la lotta contro gli americani continua sia in varie zone della cittadella che tra le macerie della città vera e propria, si è inserita oggi la occupazione della « sala del trono » da parte delle truppe speciali collaborazioniste, che hanno innalzato la loro bandiera al posto di quella del FNL, dopo 25 incredibili giorni. La « riconquista » è stata annunciata con grandi fanfare pubblicitarie, e l'affermazione che essa è avvenuta dopo « un triplice attacco concentrico », e varie ore di battaglia. La realtà è stata, sfortunatamente per i collaborazionisti, assai meno eroica: l'« attacco concentrico » si è sviluppato sul vuoto, perchè i combattenti del FNL se ne erano già andati. Corrispondenti americani informano che le truppe collaborazioniste sono state ricevute solo da « colpi isolati di franchi tiratori ». Eppoi spiegano la sparizione dei combattenti del FNL in questo modo: « Accortisi di essere circondati, gli assediati avevano preferito andarsene ». Se il linguaggio dei corrispondenti americani non è sempre preciso e logico (come questo esempio dimostra), estremamente precisa è stata invece la mira di quel soldato membro del « picchetto d'onore » che ha guastato la solenne cerimonia dell'alzabandiera in scenata dai collaborazionisti. La bandiera stava alzandosi verso la cima del pennone, quando una pallottola di fucile tagliava di netto la corda, e la bandiera cadeva nel fango. La corda veniva poi riannodata, ma l'effetto era ormai perduto.

Il « capo della provincia » collaborazionista, col. Pham Van Khoa, ha dichiarato che questa sostituzione di bandiera « indica che in pratica il governo (di Saigon) ha riassunto il controllo della cittadella imperiale ». Ma l'A. P. informa in un suo dispaccio: « Il corrispondente dell'A. P. George McArthur ha riferito tuttavia da Huè che truppe comuniste controllano ancora vaste estensioni di terreno dentro la cittadella o nei suoi immediati paraggi. I combattimenti continuano ».

Varie agenzie di stampa informano che « le condizioni del palazzo imperiale sono migliori di quanto si poteva credere. Il pavimento della sala del trono, rossa e dorata, è ricoperto di macerie, di frammenti di proiettili e di rottami metallici. Due grossi proiettili navali, inesplosi, giacciono sul pavimento, nei pressi del trono ». « In un cortile situato presso la sala del trono sono tuttora ricoverati dei civili feriti, i quali chiedono insistentemente acqua ».

Il resto della cittadella, invece, scrive l'A. P., « sembra un solo ammasso di rovine: non si vede nulla che non rechi traccia della tempesta di ferro e di fuoco che vi è passata sopra. Nella parte meridionale della città, rioccupata dagli americani nei primi giorni di combattimento, il 65 per cento degli edifici è distrutto: a nord del Fiume dei Profumi la situazione è ancora peggiore: metà dei 145.000 abitanti di Huè vivono oggi la misera vita dei profughi ».

La « battaglia di Hué » non pare comunque che sia finita, anche se le regole alle quali obbediscono le forze patriottiche non sono le stesse che guidano quelle americane. Così è anche molto prematuro il « bilancio della battaglia per Huè » che gli americani hanno dato oggi, fissando in cifre grottescamente basse le proprie perdite (119 morti, ma anche 961 feriti) e attribuendo 363 morti e 1.242 feriti ai collaborazionisti. Gli americani proclamano di avere ucciso 1.548 combattenti vietnamiti, e i collaborazionisti altri 2.625 catturando 163 « sospetti » e 1.093 armi individuali. A occhio e croce sembrano cifre buttate lì a caso, soprattutto per il divario esistente tra le armi catturate e i morti e i feriti avversari.

Il gen. Wheeler è stato oggi a Danang, dove ha esaminato con Westmoreland e con il suo vice Abrams la situazione in tutta la parte settentrionale del paese, e soprattutto quella del campo trincerato di Khe Sanh. E' stato forse per questo che nelle ultime 24 ore l'aviazione ha montato uno dei più violenti bombardamenti attorno alla base americana: i B-52 del comando strategico vi hanno rovesciato 500 tonnellate di bombe, mentre altre 350 sono state lanciate dai cacciabombardieri tattici che hanno effettuato 353 incursioni su « sospette » posizioni vietnamite. Ma anche i vietnamiti, mentre questo inferno veniva scatenato contro di loro, davano a Wheeler un segno della presenza e della loro vitalità: metodicamente, per cinque ore, un colpo ogni quindici o venti secondi, essi hanno rovesciato sul campo trincerato americano 1.307 proiettili così suddivisi: 700 proiettili di pezzi di artiglieria da 75 e da 1500 mm., 307 proiettili da mortaio e 300 razzi. Poi hanno anche sferrato un attacco di « assaggio» a posizioni tenute dai « rangers » collaborazionisti.

Ventiquattro proiettili da mortaio sono caduti anche oggi sull'aeroporto di Tan Son Nhut, alla periferia di Saigon, dove i decolli e gli atterraggi sono limitati ora al periodo diurno tra le 8 e le 15.

Ad Hanoi (dove è stato abbattuto un altro reattore americano) il generale Vo Nguycn Giap, ministro della Difesa della RDV, ha dichiarato in un discorso pronunciato durante un ricevimento per il 50. dell'Armata Rossa: « La nostra lotta, che sarà certamente vittoriosa, sta entrando in una fase decisiva. Con infinito entusiasmo e fiducia, il popolo vietnamita e le forze armate popolari, rispondendo all'appello del Presidente Ho Ci Min e uniti come un solo uomo, stanno marciando con un impeto irresistibile verso nuove vittorie con continui attacchi al nemico ». Nessun sacrificio, egli ha detto, sarà risparmiato per giungere alla vittoria finale.

Dal canto loro, i fantoccì di Saigon hanno confermato oggi lo sfacelo del regime con l'annuncio che il movimento da essi lanciato all'insegna del « popolo in armi », riguarderà soltanto dodicimilacinquecento persone in tutto il Vietnam del Sud. Si tratta di funzionari, che verranno addestrati all'uso delle armi. Ma anche questo programma viene attuato con prudenza: le armi per ora sono state date a 600 funzionari soltanto.

Invece la polizia è attivissima nel prendere in « custodia protettiva » le personalità delle quali il regime diffida. Decine di agenti tengono sotto controllo la stessa pagoda di An Quang, centro dell'ala militante del clero buddista, col compito di arrestare senz'altro chiunque, monaco o civile, tenti di accedervi.

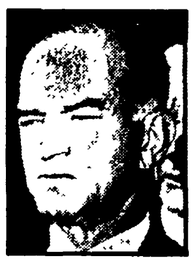
KHE SANH — Un elicottero americano, impossibilitato ad atterrare, si appresta a sganciare un carico di viveri per le truppe assediate (Telefoto A.P.-« l'Unità »)

Settimana nel mondo

Al di là del ragionevole

Il presidente Johnson ha inviato a Saigon il generale Earl Wheeler, capo degli stati maggiori riuniti, per discutere direttamente col generale Westmoreland il modo (sono sue parole, nelle concioni patriottarde rivolte alle truppe in partenza, all'inizio della settimana) di « contenere la marea comunista ». Nè lui nè i generali hanno motivi per essere ottimisti. L'intero piano di guerra di Westmoreland ha fatto irrimediabilmente naufragio: fallito il tentativo di isolare il FNL sul piano strategico, impensabile la liquidazione delle sue basi nel paese, crollato il programma di « pacificazione », investiti dall'offensiva partigiana i maggiori capisaldi e lo stesso quartier generale americano. Un solo dato consente di misurare l'entità del rovescio: il Pentagono ha già chiesto che si porti da 525.000 a 625.000 uomini il « tetto » già fissato per l'intero 1968, coprendo i vuoti con una larga mobilitazione di riservisti.

Con quale prospettiva si pensi di varare queste misu-



IL SEN. FULBRIGHT. Come tutto cominciò.

re di emergenza, non è ancora chiaro, tanto più che lo stato delle riserve strategiche americane non consente di conciliare una massiccia « scalata » nel Vietnam e il mantenimento degli impegni mondiali. Sarebbe sbagliato, però, concludere che i generali, incapaci di offrire soluzioni militari adeguate alla realtà vietnamita, non abbiano per questo una loro politica da proporre. Ce l'hanno; e si esprime, come sempre, nel creare fatti compiuti che chiudano le vie della pace, che della guerra assicurino, se non altro, la continuità. Non per caso il loro primo pensiero è stato per i bombardamenti sulla RDV, la cui liquidazione, U Thant lo ha ripetuto a Johnson mercoledì, avvierebbe con certezza il meccanismo della pace. Non per caso i membri della commissione della Camera per le forze armate, notoriamente legati al Pentagono, hanno reclamato una strategia « offensiva ». Il generale Mark Clark è stato ancora più franco quando ha detto che, se dipendesse da lui, non esiterebbe ad usare le atomiche, ignorando l'opinione pubblica mondiale, che è un semplice « strumento dei comunisti »; e quando ha osservato che gli impegni con lo « alleato » di Saigon sono un semplice pretesto; l'impegno vero è quello « globale » contro il « comunismo ».

Proprio in questi giorni, del resto, le conclusioni dell'inchiesta Fulbright sugli « incidenti del Golfo del Tonchino » dell'agosto 1964, hanno posto clamorosamente in luce il ruolo avuto dai militari in quegli avvenimenti, che Johnson fu pronto a sfruttare per aprire la via alla guerra aerea non dichiarata contro la RDV. La commissione esteri del Senato, ha ora le prove del fatto che i caccia *Maddox* e *Turner Joy*, oggetto di un presunto attacco nord-vietnamita in acque internazionali, erano in realtà navi-spia, mandate nelle acque territoriali della RDV in missione segreta, per coprire un contemporaneo attacco sud-vietnamita a due isole del nord; e ha buoni motivi per credere che lo scontro con le motosiluranti della RDV fu « inventato » dagli alti comandi. Tanto Johnson quanto McNamara mentirono quindi al Congresso, nel 1964, e mentono oggi.

Bisogna dire, però, che il linguaggio del presidente americano inganna oggi ben pochi. « Irrazionale e fantasioso » è, per Fulbright il quadro della situazione militare tracciato da Johnson e dai suoi consiglieri in occa-

IL GEN. WHEELER. L'uomo delle atomiche.

sione di un incontro con il vecchio Eisenhower, a Palm Desert; e Fulbright si è accinto a rendere pubblica la lezione degli incidenti del '64 organizzando un ciclo di conferenze sulle rivoluzioni nel mondo e sulla necessità che gli Stati Uniti evitino, per l'avvenire, di immischiarsene. Il governatore Romney ha osservato che, contrariamente a quanto la Casa Bianca sostiene, « stiamo perdendo, non vincendo la guerra », e ha reclamato, in luogo del rilancio dei bombardamenti, una iniziativa positiva. In senso critico, e preoccupato per le conseguenze che il protrarsi dell'*escalation* e dei rovesci potrebbe avere, si è espresso anche Nelson Rockefeller, il quale ha per la prima volta lasciato intendere che potrebbe entrare nella gara per la presidenza. L'ipotesi che Johnson nella sua ostinazione stia andando « al di là della ragionevolezza » è stata significativamente affacciata venerdì perfino dal *Wall Street Journal*.

Ennio Polito

La stampa jugoslava sulla conferenza di Budapest

Nostro servizio

BELGRADO, 24

« La Lega dei comunisti jugoslavi considera il suo contributo alla formazione di un largo fronte delle forze socialiste progressiste e pacifiste per arginare la aggressività dell'imperialismo, parte integrante dell'azione generale del movimento operaio e comunista internazionale »: così ha dichiarato a Praga, alle celebrazioni del ventesimo anniversario dell'avvento del potere popolare in quel paese, Veljko Vlahovic, dell'esecutivo della Lega dei comunisti jugoslavi. Si tratta di un tema che ricorre molto spesso nei commenti della stampa jugoslava sulla prossima conferenza consultiva dei partiti comunisti di Budapest alla quale, com'è noto, la Lega jugoslava non prenderà parte.

I giornali danno largo spazio alle prese di posizione dei partiti comunisti nei confronti della riunione sottolineandone in particolare alcuni momenti: ad esempio la riunione del Comitato centrale del Partito comunista rumeno, del Comitato centrale del Partito comunista italiano, i discorsi dei dirigenti sovietici, gli articoli della *Pravda* ecc., nei quali è posto il problema dell'attualità o meno dei documenti delle precedenti consultazioni, l'apertura della conferenza a forze non comuniste e l'inattualità della esigenza di una direzione centralizzata del movimento comunista internazionale.

Il *Komunist* di questa settimana sotto il titolo « Il vero dilemma » chiarisce quale sia in concreto la posizione degli jugoslavi nei confronti della riunione, sostenendo che sarebbe un errore creare una artificiosa divisione del movimento comunista tra i partiti che partecipano e quelli che non parteciperanno alla riunione di Budapest. Il vero dilemma sarebbe, secondo il *Komunist*, in che misura si affermeranno alla riunione la ricerca e i punti di vista che sono in armonia con l'attuale concreta necessità di far fronte ad una larga ed efficace lotta per la pace e per il socialismo.

Viene anche sottolineato dalla *Borba* che la mancata preparazione di un documento è la prova di una nuova e migliore situazione creatasi nei rapporti interni del movimento comunista internazionale, anche se, secondo il quotidiano belgradese, la riunione dovrà chiarire soprattutto, se il rafforzamento della lotta contro l'imperialismo, non imponga al movimento comunista un allargamento dell'unità e quindi di queste riunioni e conferenze, ad altre forze progressiste e rivoluzionarie.

f. p.

DALLA 1ª

nuto Johnson nelle sue dichiarazioni-siluro del 16 febbraio), aveva anche preso posizione contro la ricerca di una soluzione militare, inutile dal momento che « tanto l'URSS quanto gli Stati Uniti sono fermamente decisi ad impedire la sconfitta della parte che ciascuno di essi appoggia ».

« L'orrore della guerra — è detto nella dichiarazione — è eguagliato soltanto dalla sua inutilità. Non vi può essere nè vittoria nè sconfitta. Vi possono essere solo altre sofferenze, altri lutti, altre distruzioni. La stessa sopravvivenza del Vietnam è in gioco. E' tempo di smetterla ». Ciò, anche perchè « l'*escalation* può portare a sviluppi imprevedibili, con tragiche conseguenze ».

U Thant ha così continuato: « D'altra parte, i contatti avuti recentemente mi hanno confermato nella tesi che, se verranno prese misure essenziali, queste misure daranno origine ad una catena di avvenimenti i quali, alla fine, potranno condurre ad una giusta soluzione del problema, salveranno il Vietnam del Sud e il Vietnam del Nord dalla devastazione e da un processo prossimo alla distruzione ed offriranno al popolo vietnamita la possibilità di ritrovare il senso della sua identità nazionale e di ricostruire il proprio paese dilaniato dalla guerra. Ovunque ho constato un desiderio sincero di porre termine a questo tragico conflitto ».

U Thant ha infine ricordato che mercoledì scorso venne ricevuto dal presidente Johnson e dal segretario di Stato Dean Rusk. « Il presidente — ha detto — ha ribadito il suo desiderio di arrivare ad un regolamento pacifico e ha riaffermato la validità della formula di San Antonio. Tanto il presidente che il segretario di Stato hanno insistito su quella clausola della formula che mira a impedire che una delle parti tragga un vantaggio militare dalla tregua ».

La dichiarazione di U Thant è stata accolta nei circoli politici americani, da una parte, come un duro colpo alla linea di oltranzismo intransigente enunciata da Johnson; dall'altra come un pacato invito ai dirigenti americani, affinchè considerino la possibilità di un progresso verso soluzioni pacifiche che tenga conto delle stesse posizioni da loro pubblicamente enunciate.

U Thant ha infatti evitato una polemica esplicita con Johnson e Rusk e le indicazioni da lui date sull'atteggiamento dei vietnamiti soddisfano, in pratica, le esigenze poste nella « formula di San Antonio »: quella che i negoziati si aprano in breve giro di tempo, quella che essi siano suscettibili di dare risultati e quella che « l'altra parte » non ne tragga vantaggi militari. Le espressioni da lui adoperate (« i belligeranti », « le parti stesse ») non avallano però in alcun modo, anzi in pratica escludono, un accoglimento delle tesi americane, secondo le quali la guerra nel sud e una sua attenuazione dipendono da Hanoi.

Ospite di Fanfani

A Roma il ministro degli esteri della RAU

E' giunto ieri a Roma il ministro degli esteri della Repubblica Araba Unita Mahmud Riad per una visita ufficiale. Subito dopo l'arrivo a Fiumicino, il ministro ha raggiunto la Farnesina dove è stato ricevuto da Fanfani.

I due ministri degli esteri sono stati riuniti dalle 11.30 alle 14. E' seguita una colazione, durante la quale Riad e Fanfani hanno proseguito i colloqui.

Appello per una « soluzione onorevole » nel Vietnam

Mansfield: rinunciamo ad un inutile massacro

Manifestazione contro Rusk a Phoenix

WASHINGTON, 24

In un discorso pronunciato a Bloomington, nell'Indiana, il senatore Mike Mansfield, « leader » della maggioranza democratica al Senato, ha affermato che gli Stati Uniti hanno oggi « scarse possibilità » di risolvere con la forza la questione vietnamita e che essi devono « cessare lo spargimento di sangue e negoziare una soluzione onorevole ». Mansfield ha chiesto, in particolare, la cessazione dei bombardamenti sul nord e un'azione intesa a promuovere la « riconciliazione nazionale » nel sud.

Mansfield, che ha finora oscillato tra una blanda critica ad alcuni aspetti della politica di Johnson e il tentativo di interpretare quest'ultima come « moderata », ha preso la parola dinanzi ad un'assemblea di studenti universitari. Egli ha dato al suo discorso, preparato nei giorni scorsi, il valore di una ponderata messa in guardia contro gli orientamenti del governo.

« Non abbiamo alcun obbligo — egli ha detto — di continuare a dilapidare il nostro sangue e le nostre risorse fino al punto in cui il Vietnam del sud sia fatto sicuro per questa o quella fazione. Al contrario, abbiamo il dovere, nei confronti del nostro popolo, di conservare quel sangue e quelle risorse, e il dovere, nei confronti del popolo vietnamita, di evitare la distruzione della loro terra e della loro società, sia pure in nome della loro salvezza. E, a mio avviso, non possiamo adempiere questi doveri se non poniamo fine allo spargimento di sangue ». L'oratore ha soggiunto che l'offensiva del FNL e i consensi che l'hanno accompagnata « mettono in dubbio la validità dei metodi del governo di Saigon ».

Altre prese di posizione nel senso indicato da Mansfield si sono avute da parte di altri membri del Senato. Il senatore Edward Kennedy ha dichiarato a Chicago che egli si oppone ad un ulteriore invio di soldati americani, almeno fino a quando il regime di Saigon non avrà accresciuto in misura sostanziale il suo impegno. Il senatore Ernest Gruening ha detto che lunedì proporrà al Senato un piano « per far sì che gli Stati Uniti escano da questa guerra ridicola ». Il piano di Gruening include la fine dei bombardamenti, la cessazione del fuoco, un invito al FNL perchè faccia altrettanto e l'apertura di « negoziati », ma non la partecipazione del FNL al governo di Saigon e non un ritiro a breve scadenza delle truppe americane.

A queste proposte, che rispecchiano in ogni modo un cauto avvicinamento ai problemi centrali del conflitto, fa riscontro un discorso del segretario di Stato, Rusk, pronunciato a Phoenix, nell'Arizona, che ribadisce nel modo più grossolano le tesi della « politica di forza ». Rusk ha sostenuto, con logica ciarlatanesca, che gli Stati Uniti « sono pronti a negoziare senza condizioni », mentre Hanoi non lo è, dal momento che « pone la condizione della fine dei bombardamenti ». Più innanzi, egli ha detto che la guerra finirà solo « quando Hanoi si renderà conto che non può vincere ». Il segretario di Stato è stato sonoramente fischiato da gruppi di giovani che manifestavano per la fine dell'intervento.

Il quotidiano economico americano « Wall Street Journal », che finora ha sempre difeso l'operato del governo Johnson nel Vietnam, ha scritto ieri che « il popolo americano si deve preparare ad accettare, se già non lo ha fatto, la prospettiva che tutto lo sforzo nel Vietnam potrebbe essere condannato al fallimento ».

Il giornale afferma che il presidente Johnson sembra impegnato più fermamente che mai nella guerra e che « l'ostinazione può andare oltre i limiti della ragionevolezza ».

L'editoriale così prosegue: « Crediamo che il governo abbia il dovere di riconoscere che nessuna battaglia e nessuna guerra valgono un qualsiasi prezzo, non importa quanto disastroso, e nel caso del Vietnam tutto potrebbe venir meno per la semplice ragione che ogni cosa sta crollando dal di dentro ».

« E' possibile — continua l'articolista — che tutto questo sia sbagliato, è possibile che i comunisti siano sull'orlo della sconfitta e che sinceri colloqui di pace stiano per cominciare. Non sembra però che sia così e fino a che durerà questo stato di cose è meglio che ognuno si prepari al sapore amaro di una sconfitta che l'America non ha il potere di impedire ».

Un fotografo inglese fra le macerie di Hué

11 giorni sotto il fuoco vietcong

I marines si illudevano di farcela in 24 ore; ora il loro morale è molto, molto basso - Vorrebbero non aver mai sentito parlare del Vietnam - Scriveranno al Congresso che vogliono la pace

Don McCullin, un fotografo inglese che è stato per undici giorni nella cittadella di Hué, ha raccontato la sua storia all'inviato del *Times* di Londra. E' chiaro che McCullin parteggiava per gli americani; viene anzi persino il dubbio che abbia sparato sui difensori, come i marines. Ma proprio per questo la sua concitata testimonianza sulle dure perdite degli aggressori, e sul loro sfacelo psicologico, è particolarmente interessante. Perciò la riprendiamo,anche se è stata in parte già pubblicata da un giornale torinese.

« Ho visto un sacco di ragazzi di 18 anni diventare uomini dallo sguardo stanco. La maggior parte di loro vorrebbe non aver mai sentito parlare del Vietnam. Passano la maggior parte del tempo cercando di scoprire i franchi tiratori che li colpiscono scegliendoli a caso, e ciascuno di noi sentiva che il prossimo colpo poteva essere il suo.

« La devastazione era incredibile. Non avevo mai visto una città fatta a pezzi come questa, con il fuoco delle artiglierie navali e gli aeroplani che distruggono per far fuori pochi franchi tiratori. Mi hanno detto che un tempo era una bella città. Beh, ora è una brutta città, perchè le strade sono cosparse di corpi, sui quali sono passati i carri armati. In prima linea, i marines usano questi cadaveri come segnali per indicarvi dove dirigervi per le strade.

« I carri armati hanno investito le graziose ville in stile francese e le hanno schiacciate ogni volta che sospettavano che vi si nascondessero franchi tiratori con razzi e mortai.

« Ero per la maggior parte del tempo con una compagnia di marines detti " Delta morente ", perchè venivano spazzati via ogni giorno, e il loro compito era di assaltare la muraglia, e noi eravamo molto esposti. Quello che mi stupiva era la mancanza di direzione da parte di esperti sottufficiali. In un posto ci avrebbero come la cavalleria americana, in linea retta, sparando con le armi al fianco, esponendoci in modo ridicolo.

« Non era come l'esercito britannico. Non so proprio dove fossero i sottufficiali. La compagnia aveva un ufficiale, di 24 anni, e credo che fosse al fuoco per la prima volta. Quando fu ferito, più tardi, i soldati venivano colpiti l'uno dopo l'altro, ed erano in preda al panico, terrorizzati, perchè non potevano vedere da dove partivano i colpi.

« Sono venuto via oggi, completamente storato. Non avrei potuto sopportare un altro giorno laggiù. Ma quegli uomini hanno praticamente raggiunto il loro obiettivo, così non mi sento come se fossi scappato. Come loro, ero stufo di vivere come un topo, dormendo dentro buche, nella sporcizia. Non mi sono mai lavato e non mi sono tolto i vestiti e gli scarponi per undici giorni. " Tu non saprai quanto puzzi finchè qualcuno non te lo dirà ", mi ha detto un marine.

« Il morale dei marines sembrava molto, molto basso. Essi potevano constatare le terribili perdite giorno per giorno senza vedere una contropartita. Un'operazione che si pensava avrebbe richiesto 24 ore di tempo (quando arrivarono sparavano a tutti i cani per sport) è diventata dura e non se ne vede la fine.

« Un pomeriggio sono stato passato. Quando stavamo proprio per balzare all'attacco con un plotone, un vietcong ci lanciò una bomba a gas lacrimogeno, che investì la metà di noi e noi ci ritirammo barcollando. Riuscii a mettermi la maschera antigas ma non la potei sopportare. Tutti gli uomini erano terrorizzati. Tutti dicevano che scriveranno ai loro deputati e senatori per dire di non avere il diritto di stare nel Vietnam (proprio il contrario di quel che gli sentivo dire due anni fa).

« Per quanto riguarda il nemico non ho visto più di una dozzina di vietcong uccisi in undici giorni. L'ufficiale del servizio segreto che diceva che 300 vietcong uccisi era una cifra prudente . beh, trovo che è una cosa difficile da capire.

« Non so come ho resistito quegli undici giorni. Ero stordito. Ci si abitua a sopravvivere come un cane. Mi sono sorpreso una volta a frugare in cerca di cibo fra le scatole dei soldati. I nostri nervi erano a pezzi. Anche il marine dall'aspetto più duro pregava di poter conquistare la muraglia e poi di squagliarsela.

« E, assurdamente, là dentro c'era ancora della gente. La notte scorsa trovammo due donne e un bambino nascosti in territorio nemico. Oggi mentre ci avvicinavamo alla muraglia, ho udito un carro armato sparare e poi uno dei plotoni avanzare per prendere la posizione. I marines agirono come gli avevano insegnato, tirando bombe a mano nei rifugi e gridando: " Spara nella buca! ". Poi scoprirono che lì dentro c'era una famiglia ».

Estrazioni del lotto

del 24-2-'68						Enalotto
Bari	39	62	40	24	72	x
Cagliari	35	1	47	49	51	x
Firenze	17	39	51	41	15	1
Genova	50	88	20	35	33	x
Milano	75	20	52	87	47	2
Napoli	10	76	55	30	59	1
Palermo	74	44	73	81	24	2
Roma	50	19	39	46	33	x
Torino	57	1	17	14	7	x
Venezia	39	70	10	12	6	x
Napoli (2. estraz.)						2
Roma (2. estraz.)						1

Direttori
MAURIZIO FERRARA
ELIO QUERCIOLI
Direttore responsabile
Sergio Pardera

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma - L'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555

DIREZIONE REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: 00185 - Roma - Via dei Taurini 19 - Telefoni centralino 4950351 4950352 4950353 4950355 4951251 4951252 4951253 4951254 4951256 - ABBONAMENTI UNITA' (versamento sul c/c postale n. 3/5531 intestato a: Amministrazione de l'Unità, viale Fulvio Testi 75 - 20100 Milano): Abbonamento sostenitore lire 30 000 - 7 numeri (con il lunedì) annuo 18 150, semestrale 9 450, trimestrale 4.900 - 6 numeri: annuo 15 600, semestrale 8 100, trimestrale 4.200 - 5 numeri (senza il lunedì e senza la domenica): annuo 13 100, semestrale 6.750, trimestrale 3 500 - Estero: 7 numeri, annuo 29 700, semestrale 15 250 - 6 numeri: annuo 25 700, semestrale 13 150 - RINASCITA: annuo 6 000, semestrale 3 100 Estero: annuo 10 000, sem 5.100. VIE NUOVE: annuo 7 000, sem 3.600. Estero: annuo 10 000, semestrale 5 100 - L'UNITA' + VIE NUOVE + RINASCITA: 7 numeri annuo 29.600; 6 numeri annuo 27.300 - RINASCITA + CRITICA MARXISTA: ann 9 000 PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Piazza S. Lorenzo in Lucina n. 26, e sue succursali in Italia - Tel 688 541 - 2 - 3 - 4 - 5 - Tariffe (millimetro colonna) Commerciale: Cinema L. 250, Domenicale L. 300 Pubblicità Redazionale o di Cronaca feriali L. 250, festivi L. 300 Necrologia: Partecipazione L. 150 + 100, Domenicale L. 150 + 300; Finanziaria Banche L. 500; Legali L. 350

Stab Tipografico GATE 00185 Roma - Via dei Taurini n. 19